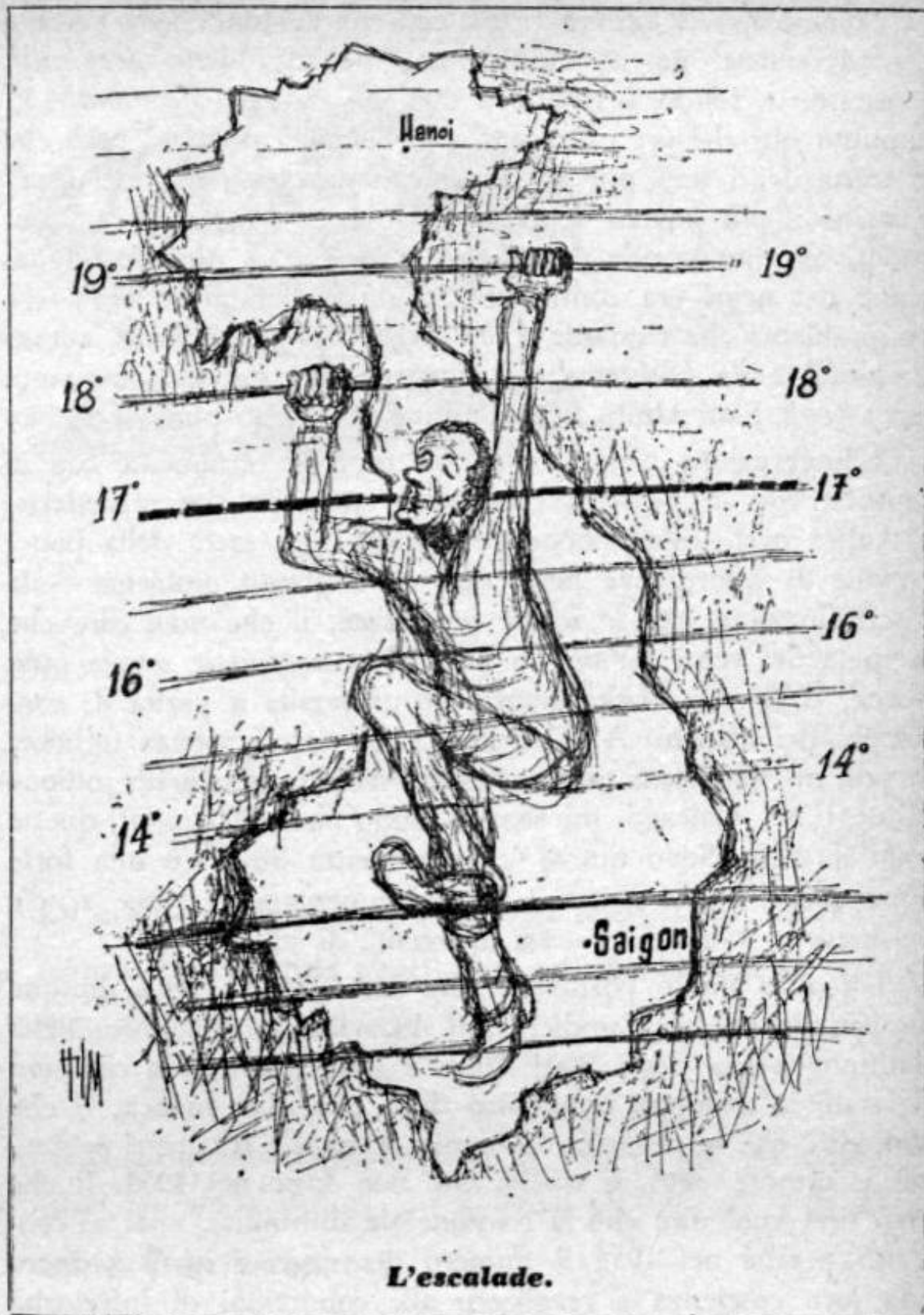




La scalata (da *L'Express*)

Colloquio con Max Salvadori

Johnson tra il giallo e il nero

La politica americana nel Viet Nam viene seguita con apprensione e turbamento dall'opinione pubblica italiana. Si ha l'impressione che il governo di Washington si ostini a mantenere, per un malinteso senso di prestigio, una presenza militare che non si fonda su nessuna base politica nel paese e si è avuta più di una volta la sensazione che la situazione potesse precipitare ed il conflitto allargarsi in misura imprevedibile. Qual è, rispetto a questo problema, lo stato d'animo prevalente nell'opinione pubblica americana e negli ambienti politici? Si vuole lo scontro con la Cina, o la soluzione diplomatica? E' vero quello che un giornalista americana ha scritto su Nouvelle Observateur: che cioè le decisioni riguardo alle più importanti azioni militari del Viet Nam sarebbero state prese da Johnson personalmente, il quale avrebbe praticamente esautorato il resto dell'Esecutivo mettendo da parte Rusk, McNamara e lo stesso Humphrey?

Salvadori - Non sono affatto d'accordo. Per quello che ne so, Johnson anzi ha lasciato ai membri del suo gabinetto una autonomia di azione decisamente maggiore di quella che avessero con Kennedy. Per esempio, con Kennedy, Rusk, che era ministro degli Esteri, era di fatto semplicemente capo del personale amministratore del Dipartimento di Stato; adesso ha una autonomia che certamente prima non aveva e le persone che Johnson ascolta maggiormente per gli affari di politica estera, che io sappia, sono Rusk e i due fratelli Bundy.

Ora per quello che riguarda la condotta delle operazioni e più in generale la politica americana nel Viet Nam, c'è stato un accumularsi di errori e di false o inesatte valutazioni. Quando, nel 1954, avvenne la liquidazione dei francesi nell'Indocina la situazione sembrava abbastanza chiara: i comunisti erano nella parte settentrionale del Tonchino, mentre nel sud vi era l'imperatore Bao Dai. Gli americani compirono allora una scelta errata che si rivelò gravida di conseguenze funeste. La cosa logica da fare in quel momento era di mettersi alla ricerca del gruppo che poteva servire da guida nel Viet Nam meridionale, ciò che gli americani fecero puntando sul gruppo cattolico che appariva il più compatto. Questo non era altro che una continuazione della politica che, in fondo, Roosevelt aveva iniziato nel 1933 nell'America Latina e sembrava naturale farlo anche nei confronti del Viet Nam, dove il gruppo cattolico era abbastanza numeroso perché dei due milioni di cattolici nel Viet Nam la maggior parte abitavano precedentemente nel Viet Nam del nord e si erano trasferiti nel Viet Nam del sud. Solo più tardi si comprese che l'appoggio ai cattolici in fondo era controproducente per il semplice fatto che si stavano organizzando anche i gruppi non cattolici, i quali erano rimasti completamente passivi per lunghissimo tempo. Fu l'ambasciatore invitato da Kennedy, Henry Cabot Lodge, che è uomo serio e intelligente ed è un repubblicano progressista, che ebbe la massima responsabilità nella caduta di Diem. Ma né Cabot Lodge né gli altri dirigenti americani si erano posti il problema: eliminato Diem, chi è che viene al potere? Beh, non veniva nessuno perché non c'era una forza organizzata sufficiente. Questo il secondo errore grave che venne compiuto, e di qui anche il continuo deteriorarsi di una situazione che non sembra lasciare agli americani altra via d'uscita che una ritirata onorevole.

Ma quello che conta non è il Viet Nam meridionale in se stesso. Il Viet Nam meridionale è visto in funzione della politica, che gli Stati Uniti seguono dal 1947 a questa parte e che è la politica dell'arginamento del comunismo. Non bisogna dimenticare che c'è stata molto meno variazione nella politica estera americana di quello che molti credono. La politica che venne formulata alla fine dell'inverno del 1947 da Truman è rimasta, sia con Truman sia con Eisenhower, sia con Kennedy e adesso con Johnson. Foster Dulles, per esempio, urlava molto, però, in pratica, quando si trattava di agire si conformava anche lui alla politica del *containment*. Ora gli americani ritengono che se i comunisti si impadroniscono del Viet Nam meridionale, dopo breve tempo, facendo pressione a mezzo di tre milioni o di tre milioni e mezzo di cinesi che abitano nella Thailandia, si impadroniranno anche della Thailandia, in quanto i thailandesi non hanno la forza organizzata capace di opporsi a una forza comunista per quanto piccola bene organizzata. Nel Laos c'è la situazione che c'è: dopo la Thailandia, tocca al Laos e poi alla Birmania. In Birmania c'è pure una situazione confusa, c'è una dittatura militare che si regge malamente, che cerca di barcamenarsi fra i comunisti e i non comunisti ma che certamente non è in grado di resistere ad una pressione comunista ben organizzata. Ora il governo americano si chiede, e con il governo americano se lo chiede la maggioranza anche dei membri del congresso e se lo chiede anche la maggioranza di coloro che si interessano di politica estera: "Va bene, ce ne andiamo dall'Asia sudorientale; poi cosa

succede? Quello che è successo nel Viet Nam e nel Laos succederà nelle Filippine: cosa dobbiamo fare? Fare la resistenza nelle Filippine, o andarcene anche dalle Filippine? Una volta cadute le Filippine, sulla linea di espansione della Cina c'è l'Australia, Cosa si fa? Si ferma la Cina o la si affronta prima? Si è sviluppata nell'opinione pubblica americana una forma di fatalismo per cui lo scontro con la Cina comunista appare inevitabile. Gli americani hanno preso sul serio, per esempio, il discorso nel quale Ciu En Lai dichiarò che non importava ai dirigenti cinesi se due terzi dell'umanità venivano uccisi in una guerra atomica, perché con l'ultimo terzo sopravvissuto si sarebbe ricreato un mondo nuovo. Forse Ciu En Lai se n'è già dimenticato, ma gli americani lo hanno preso sul serio: questa per loro è la realtà cinese.

Si tratta di uno stato d'animo del quale il governo non può non tener conto: non dobbiamo dimenticare che negli Stati Uniti l'opinione pubblica ha un peso notevole.

In compenso nei confronti dell'Unione Sovietica c'è stato un notevole cambiamento; cioè l'opinione pubblica nella sua maggioranza, è convinta che un certo accordo con l'Unione Sovietica è possibile, mentre non lo ritiene possibile con la Cina. Insomma, oggi, per l'americano che pensa e che scrive il problema non è il Viet Nam meridionale il problema è la Cina. Dove affrontare la Cina. Affrontarla nel Viet Nam, nelle Filippine, in Australia, o addirittura affrontarla nelle Hawaii? Questo me lo diceva un funzionario del Dipartimento di Stato, pochi giorni fa. Hanno torto? Ebbene, se hanno torto sta ai cinesi dimostrarlo. Ora da quello che posso capire io gli americani se ne vorrebbero andare dal Viet Nam del sud. La questione è che non se ne possono andare dando l'apparenza di essere stati sconfitti. Stanno cercando di vedere, se è possibile trovare una formula che permetta agli americani di andarsene senza che subentri un governo comunista. In questo senso sono probabilmente indirizzati i tentativi di mediazione che stanno facendo i francesi, gli inglesi, forse anche i sovietici.

A questo proposito Walter Lippman ha suggerito di puntare, invece che sulla presenza militare, sugli stessi regimi neutralisti e comunisti appoggiandone le tendenze "titoiste" in senso anticinese. Nel Viet Nam, pare, ci sarebbero appunto le condizioni per tentare un'operazione del genere. Che rispondenza ha questa linea nelle sfere politiche americane?

Salvadori - A questo indubbiamente negli ambienti responsabili di Washington e anche altrove ci pensano parecchio. Occorre però che prima ci sia lo sganciamento di Ho Ci Min dalla Cina, se Ho Ci Min si conduce nei confronti della Cina nella maniera in cui Tito si condusse nei confronti di Stalin la cosa è pacifica: gli americani vengono subito a patti con lui, perché non è il comunismo di Ho Ci Min o non è neppure in questo momento il comunismo in sé che li preoccupa maggiormente; quello che sta alla base della paura americana è la Cina, Comunista o non comunista, questa diventa una cosa secondaria. Cosa poi completamente nuova per gli americani perché gli americani dal diciannovesimo secolo a questa parte si erano sempre considerati come gli amici e i protettori della Cina: basti pensare all'opera dei missionari americani e al fatto che la quasi totalità delle università cinesi erano state fondate dagli americani e al gran numero di cinesi che erano venuti a studiare negli Stati Uniti. Furono gli americani che impedirono ai tedeschi di spartire la Cina nel 1896-97, furono gli americani che impedirono agli europei di stanziarsi a Pechino nel 1930, d'allora fino a tempi recenti una delle linee direttive fondamentali della politica americana nei confronti dell'estremo Oriente era quella dell'indipendenza della Cina. Adesso c'è la paura della Cina dovuta al fatto dell'installazione di un governo fortemente centralizzato, dinamico, e, come ho detto, al fatto di avere preso sul serio certi discorsi pronunciati dai dirigenti cinesi.

Ma per quello che riguarda la possibilità di un accordo sul Viet Nam, non occorre neppure che Ho Ci Min faccia quello che fece Tito: basterà che dia l'impressione anche semplicemente di aderire alla linea sovietica invece che alla linea cinese.

La mediazione russa servirebbe dunque molto di più di qualunque mediazione francese o inglese? Forse si deve interpretare in questo senso il riacutizzarsi della polemica russo-cinese dopo il viaggio di Kossighin nel Viet Nam?

Salvadori - E di fatti l'interpretazione che è stata data dalla stampa americana al viaggio di Kossighin ad Hanoi è appunto basata sul fatto che probabilmente Kossighin era alla ricerca di un accordo con Ho Ci Min. E' del resto del tutto naturale che i russi cerchino di portare il partito comunista vietnamita dalla loro parte sottraendolo all'influsso cinese. Questo renderebbe possibile una certa pacificazione nel Viet Nam, ma la cosa è difficile.

Un'ultima domanda sul Viet Nam. Quali reazioni provoca nell'opinione pubblica americana l'uso di

strumenti e di metodi repressivi che hanno scandalizzato l'opinione pubblica europea?

Salvadori - La risposta qui è molto semplice. Non c'è, credo, un solo americano che abbia incontrato il quale esprima soddisfazione nei confronti dell'uso dei bombardamenti al napalm e dei gas, però vi è la convinzione di carattere generale che occorra mostrare ai cinesi che gli americani intendono fare sul serio, con la speranza di arrivare così più presto a dei negoziati. In questo momento la maggioranza del pubblico americano, e questo vuol dire anche la maggioranza del congresso e per conseguenza anche del gabinetto, ritiene che per arrivare a dei negoziati occorre dare la dimostrazione che gli americani non hanno intenzione di farsi sconfiggere.

Il problema razziale

Oltre al pericolo giallo c'è un'altra questione che preoccupa l'opinione pubblica americana: ed è il problema negro, Vogliamo provare a fare un rapido bilancio del conflitto razziale in America, delle sue prospettive di soluzione e dei pericoli involutivi, di quello che si è fatto e di quanto resta da fare?

Salvadori - L'allargamento del diritto di voto ai negri, che si è molto accentuato negli ultimi due anni, ha indotto la classe politica ad interessarsi anche dei problemi dei negri. Questo potrà dare solo gradualmente i suoi frutti, ma costituisce la premessa indispensabile di ogni evoluzione positiva. Non è tutto, ma è l'inizio.

Intanto un primo elemento positivo è che quello che era una volta il *South* e che includeva sedici stati, più il distretto di Colombia, si è ridotto prima agli undici stati della vecchia confederazione, poi ai cinque stati del cosiddetto *deep south* e adesso, in fondo, è ridotto a due soli stati del *deep south*. E' appunto qui che ora c'è agitazione. Si tenga presente però che si tratta degli stati più retrogradi, più arretrati, uno dei quali è anche il più povero degli Stati Uniti: il Mississippi e l'Alabama. Ma quello che prima ancora del 1957, quando l'agitazione dei negri era cominciata su scala abbastanza larga, era un problema che riguardava un terzo degli Stati Uniti, adesso è ridotto a un problema che riguarda due soli dei cinquanta stati, negli Stati Uniti. Ecco dunque un primo punto positivo,

L'integrazione nelle scuole non procede certamente con la rapidità con la quale sarebbe stato sperabile che procedesse, e d'altra parte integrazione c'è stata e oggi metà della popolazione di colore vive negli stati dove questo problema della discriminazione per le scuole non esiste, il che vuol dire che la metà dei venti milioni di negri frequentano le scuole pubbliche, dalle scuole elementari alle università a parità di condizioni dei bianchi. A Filadelfia ci sono circa mezzo milione, se non mi sbaglio, di negri. A New York c'è circa un milione di negri. A Chicago, mi sembra, sono circa 800 mila: queste sono le cifre. Sono queste le grosse città dove c'è una forte popolazione negra. E qui i negri frequentano le stesse scuole dei bianchi, vanno alle stesse università di stato. Un altro punto positivo è che dal 1954 ad oggi, dunque un periodo di dieci, undici anni, lo sviluppo economico della comunità negra degli Stati Uniti è stato più rapido che non sia stato lo sviluppo economico della comunità bianca. Il che vuol dire che la distanza economica e sociale fra negri e bianchi è minore oggi di quella che non fosse nel 1954. Il che però non vuol dire che la tensione sia diminuita, anzi al contrario perché nel 1954 il numero dei negri i quali avessero una loro coscienza e reagissero alle condizioni di inferiorità nelle quali si trovavano era molto minore di quello che non sia adesso. Adesso i negri che reagiscono sono masse, mentre nel 1954 erano una piccolissima minoranza. Così se obiettivamente nell'ultimo decennio la situazione dei negri è migliorata sia dal punto di vista delle attività economiche e dei redditi sia dal punto di vista delle scuole, sia dal punto di vista del diritto di voto; soggettivamente, cioè per ciò che riguarda l'atteggiamento degli individui esiste oggi, nel 1965, una tensione superiore a quella che esisteva nel 1954. Un risultato che gli integrazionisti bianchi non si aspettavano e che invece era nella logica delle cose.

Ancora un punto positivo è la cessazione della discriminazione razziale nelle forze armate, che già era stata eliminata sotto Eisenhower. Adesso ci sono parecchi ufficiali di colore, di generale credo ce ne sia ancora uno solo, ma ce ne saranno presto diversi. L'integrazione insomma procede a tutti i livelli: Kennedy aveva proposto che nel caso venisse costituito un ministero dell'urbanesimo ne avrebbe messo a capo un negro. Questo progetto aveva incontrato però una notevole resistenza da parte del congresso che deve approvare la nomina dei ministri. Ed ora Johnson, che è una persona abile, ha cambiato un poco le cose: invece di farne un ministero ne fa un ente a parte e tra poco nominerà a capo del nuovo ente quella medesima persona che per l'opposizione del congresso non sarebbe stato nominato ministro; lo nomina alla stessa posizione, ma senza avere bisogno dell'autorizzazione del congresso.

I punti negativi più importanti sono due. Uno riguarda i bianchi e l'altro riguarda i negri stessi. Mentre nel Sud la situazione per i negri si è venuta migliorando, in altre zone degli Stati Uniti, particolarmente nelle grandi città industriali del Nord-Est, da Chicago a Boston, vi è oggi, probabilmente, maggiore segregazionismo bianco di quello che non esistesse dieci anni fa. Probabilmente il miglioramento nella situazione economica e sociale dei negri, particolarmente sensibile nel Nord degli Stati Uniti, ha provocato il risentimento di larghi settori della popolazione bianca. Tutto ciò si complica per la presenza di altri gruppi etnici, perché il risentimento contro i negri è soprattutto forte negli ambienti degli americani con doppia nazionalità: italo-americani, polacco-americani, irlandesi-americani, francesi-canadesi-americani. Sono i nuovi americani insomma, coloro che avevano costituito la massa della immigrazione negli Stati Uniti alla fine del diciannovesimo secolo e fino al 1921, i quali venivano dall'Europa meridionale e dall'Europa centrale, che vengono a trovarsi spesso in concorrenza sociale con i negri. Di qui una tensione che si rafforza poi di altre componenti particolari.

Questo è il primo elemento negativo. L'altro elemento negativo, a mio parere, riguarda i negri stessi i quali quando cominciarono a fare le loro prime agitazioni, nel 1957, chiedevano pochissimo. Chiedevano il diritto di votare, di essere eletti ai servizi pubblici, chiedevano di poter mandare i bambini a scuola a parità dei bambini bianchi, chiedevano di poter entrare nei ristoranti quando avevano fame e di poter andare in albergo quando viaggiavano. Era poco, pochissimo. Se questo fosse stato concesso immediatamente e con un senso di generosità, probabilmente non esisterebbe oggi un problema razziale negli Stati Uniti. Ma poiché c'è stata la resistenza da parte dei bianchi, i negri si sono inacerbiti. Su questo inasprimento della situazione è avvenuta, aumentando a poco a poco e prendendo notevole rilievo a partire da due anni a questa parte, una divisione molto netta nell'elemento colto della popolazione di colore: da una parte gli integrazionisti, dall'altra i nazionalisti neri. Coloro che vogliono l'integrazione nella nazione americana sono ancora la maggioranza dei negri colti. Quando Martin Luther King parla della posizione americana, lui ne parla con convinzione e con sincerità. Quelli che erano i principi del 1776 per lui sono dei principi validi che vanno applicati nel 1965. Martin Luther King vuole essere un americano, e milioni di americani lo vogliono essere; un americano a parità di diritti, completo come tutti gli altri americani. E invece c'è una minoranza, abbastanza rumorosa, e forse in aumento fra i ceti colti dei negri che non vuole essere più americana, ma intende costituirsi in nazione negra che abita negli Stati Uniti. Così mentre tra i bianchi c'è il dissidio tra integrazionisti e segregazionisti, fra i negri c'è il dissidio tra integrazionisti ed i nazionalisti.

Il fenomeno del nazionalismo negro si basa anche su motivi religiosi?

Salvadori - Fino a un certo punto. La grande maggioranza dei negri americani sono protestanti e sono protestanti di due gruppi: i battisti e i metodisti. Però quando già alcuni anni fa (la cosa ebbe effettivamente inizio già durante gli anni trenta, ma era un movimento piccolissimo, del quale pochi si accorsero), vi furono degli intellettuali negri i quali cominciarono a pensare in termini non di nazione americana ma di nazione negra che vive negli Stati Uniti e dovrebbe costituire il suo stato a parte, per mettere maggiormente in risalto quella che poteva essere la differenza fra loro e il resto della nazione americana, decisero (e non so fino a che punto ci entrassero davvero questioni di fede) di differenziarsi anche religiosamente. Forse avevano in mente quello che era successo in Irlanda: il fattore religioso servì, contribuì alla separazione tra i britannici e una parte degli irlandesi che furono appunto gli irlandesi cattolici. E per questo che si è sviluppato questo movimento dei cosiddetti mussulmani neri. Fino a che punto siano dei mussulmani veri è difficile dirlo. Certo hanno le loro moschee, leggono il Corano e ci sono parecchi che hanno viaggiato in Arabia, che hanno fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Sembra che il dissenso fra la maggioranza dei mussulmani negri ed il gruppo del quale era a capo Malcom X fosse basato sul fatto che secondo Malcom X gli altri non erano dei veri mussulmani. Lui infatti ha passato un certo tempo in Egitto, frequentando l'università coranica del Cairo, e credo che Malcom X fosse credente sincero.

Ormai sulla strada dell'integrazione oltre all'ostacolo del segregazionismo bianco c'è anche quello del nazionalismo negro. Ed è successa una cosa negli Stati Uniti alla quale molti bianchi, la maggior parte dei bianchi, non hanno fatto attenzione. Il negro istruito, e non bisogna dimenticare che il numero dei negri che vanno all'università è maggiore del numero degli italiani che vanno all'università, per quanto gli italiani sono 50 milioni mentre i negri sono 20 milioni. Vi è una classe

di negri istruiti che hanno i loro giornali, le loro riviste, hanno degli ottimi quotidiani pubblicati sia nel nord che nel sud; hanno riviste di alto livello giornalistico e letterario. Ora il negro istruito ha seguito con passione quello che succede in Africa, mentre per l'americano bianco quello che succede in Africa è una cosa che succede in un continente lontano e che lo può interessare in modo assai relativo. Ma per il negro americano colto gli avvenimenti africani hanno costituito uno stimolo potente; l'indipendenza del Ghana nel 1957 ha riempito d'entusiasmo molti negri d'America ed ogni volta che un paese africano diventa indipendente aumenta il senso di orgoglio che il negro americano sente. Egli si chiede; se i miei fratelli africani si governano in modo indipendente, per quale motivo devo io trovarmi qui in una posizione di inferiorità? C'è insomma una relazione abbastanza evidente fra quanto avviene in Africa e quanto avviene negli Stati Uniti e negli stessi paesi dell'America Latina dove esistono forti minoranze negre.

Non c'è tempo da perdere.

E' questa la grossa incognita del problema negro negli Stati Uniti. Per ora niente è ancora pregiudicato; c'è anzi un notevole dissenso tra i due gruppi principali; Martin Luther King e Wilkins Randolph, che è uno dei dirigenti sindacali, rappresentano la parte, per ora ancora preponderante, che vuole l'integrazione nella nazione americana; mentre invece lo scrittore Baldwin ed altri meno noti di lui sono piuttosto dalla parte del nazionalismo. Tocca al governo americano evitare che il nazionalismo negro abbia domani il sopravvento. Ed io ho l'impressione che Johnson sente questi problemi in modo molto più vivo e concreto di quanto non li sentisse lo stesso Kennedy. Perché Kennedy veniva da un ambiente troppo lontano da queste cose, veniva dall'ambiente degli intellettuali di Boston, mentre Johnson viene dal Texas. Johnson nel recente discorso del quindici marzo ha ricordato di aver conosciuto il problema razziale appunto nel Texas, quando era maestro, non in relazione ai neri ma in relazione ad un'altra minoranza di colore, quella dei meticci indiani che nel Texas meridionale costituiscono una grossa minoranza.

E Johnson, che ha il senso dell'opinione pubblica, sa che occorre affrettarsi. Senza dubbio il Presidente farà il possibile per ottenere dal Congresso l'approvazione per la legge sull'integrazione già presentata da Kennedy: egli sa che ci sono delle cose su cui non si può indugiare troppo perché altrimenti perdono la loro efficacia.